

Germignaga, 2 marzo 2026
I poveri ci evangelizzano

“DIARIO”¹

di Etty Hillesum

(1914-1943)



Etty nasce il 15 gennaio 1914, prima di tre figli, da Louis e Riva (Rebecca). Lui professore di latino e greco, ebreo non praticante; lei russa. Etty, che crescerà

¹ E. Hillesum, *Diario. Edizione integrale*, Adelphi, Milano 2012.

dentro **un rapporto difficile con i genitori**, ha a che fare fin da subito con una pluralità di appartenenze.

L'INFINITA COMPLICAZIONE DI QUESTA VITA

Varcata la soglia della adolescenza, Etty comincia ad avvertire **il peso del caos che la abita**, ma non sa ancora riconoscerlo, dargli un nome. Non sa cosa fare della propria vita, si adatta a orientarsi sul sentiero che la famiglia le propone, frequentando il liceo diretto dal padre, anche per il fatto che in una famiglia borghese si fa il liceo. Ma senza passione né reale interesse. Ama scrivere e leggere, **vuole diventare una scrittrice**, ma per reazione (magari inconscia) al mondo del padre si iscrive invece alla facoltà di **Diritto** e si laurea, con scarso impegno e mediocri risultati, e senza poi impegnarsi nella professione di avvocato. Si iscrive piuttosto alla facoltà di lingue slave. **Convivono** in lei due mondi: quello ufficiale della **visibilità esterna** e quello del mondo **più interno**, riparato, che custodisce gelosamente. Quel mondo interiore è come soffocato, coatto. Etty cerca di costringersi dentro maglie troppo strette, ma giunge presto a un punto di rottura.

Si trasferisce ad **Amsterdam** per frequentare l'università: l'esodo dal nido familiare permette in lei molti cambiamenti. Dal 1932 al 1937 vive prima con l'uno poi con l'altro dei due fratelli (Jaap e Mischa), e poi si trasferisce nella casa di un contabile, Han Wegerif (che lei chiamerà sempre familiarmente "pa' Han", e di cui diventerà presto l'amante).

È incuriosita dal mondo maschile, che non aveva conosciuto in casa propria, con un padre del tutto inesistente, erudito ma incapace di comunicare e trasmettere le sue conoscenze. Etty ha negli anni dell'università molte relazioni, con coetanei e anche con uomini più maturi. Si infatua facilmente, non ha paura di esporsi, di parlare con gli uomini anche di cose importanti. Coltiva molti rapporti, anche sessuali.

POSSESSIVITA'

Dirà più tardi che tutto questo non l'ha appagata. Non lo dice per moralismo, non c'è pentimento o rimpianto, né ritiene di avere così disperso la sua femminilità. Ma quelle esperienze non le hanno dato niente, non l'hanno appagata. Cosa era andata cercando? **Una relazione umana ricca di sentimenti e di parole**. Cosa che non aveva ricevuto né dal padre né dalla madre. Qualcuno che le dicesse nei fatti e nello sguardo: "Tu ci sei, tu esisti, hai significato per me". Aveva cercato **attenzione**.

E cerca anche un **affetto**, ma lo cerca solo nel sesso: in questi anni confonde i due piani, sessuale e affettivo. La sua disinvoltura è per le amiche sconcertante. *"Faceva parte del suo temperamento caloroso. Lei era una di quelle persone che danno e prendono tutto."* (P. Lebeau, cit., 20-21).

Ha una forte brama fisica di **possedere**. Scrive nel Diario:

“Una volta, se mi piaceva un fiore, avrei voluto premerlo sul cuore, o addirittura mangiarlo. La cosa era più difficile quando si trattava di un paesaggio intero, ma il sentimento era identico. Ero troppo sensuale: vorrei quasi dire troppo «possessiva»; provavo un desiderio troppo fisico per le cose che mi piacevano, le volevo avere. Ecco perché sentivo sempre quel doloroso, insaziabile desiderio, quella nostalgia per un qualcosa che mi appariva irraggiungibile, nostalgia che chiamavo allora «impulso creativo». Credo che fossero queste forti emozioni a farmi pensare di esser nata per fare l'artista. Ora, d'un tratto, non è più così, anche se non so dire grazie a quale processo interiore. Me ne sono resa conto solo stamattina, ripensando a una piccola passeggiata intorno all'Isclub qualche sera fa. Era il crepuscolo: tenere sfumature nel cielo, misteriose sagome delle case, gli alberi vivi con il trasparente intreccio dei loro rami, in una parola: incantevole. Mi ricordo benissimo di come «sentivo» una volta. Trovavo tutto talmente bello che mi faceva male al cuore. Allora la bellezza mi faceva soffrire e non sapevo che farmene di quel dolore. Sentivo il bisogno di scrivere o di far poesie, ma le parole non mi volevano mai venire. E mi sentivo terribilmente infelice. In fondo io mi ubriacavo di un paesaggio simile, e poi mi ritrovavo del tutto esaurita. Mi costava un'enorme quantità di energie. Ora chiamerei questo comportamento «onanismo». Ma quella sera, solo pochi giorni fa, ho reagito diversamente. Ho accettato con gioia la bellezza di questo mondo di Dio, malgrado tutto. Ho goduto altrettanto intensamente di quel paesaggio tacito e misterioso nel crepuscolo, ma in modo, per così dire, «oggettivo». Non volevo più «possederlo». Sono tornata a casa rinvigorita, al mio lavoro. E quel paesaggio è rimasto presente sullo sfondo come un abito che rivesta la mia anima – tanto per dirla con paroloni –, ma non mi impacciava più, non era più «onanismo». (16 marzo 1941)

SOLITUDINE

C'è dunque un modo di stare in relazione con il mondo e con gli altri che **ingigantisce** gli spazi della nostra **solitudine**. Avviene quando cediamo alla tentazione di possedere l'altro come fosse un riempitivo per il nostro vuoto. La gelosia come effetto della mia inclinazione a vedermi privato del necessario per vivere.

“Conosco due forme di solitudine. L'una mi fa sentire terribilmente infelice, perduta e quasi sospesa; l'altra mi rende forte e felice. La prima è sempre presente quando non mi sento in contatto con i miei simili, quando in genere non ho il benché minimo contatto con alcunché: allora sono completamente tagliata fuori da tutti e da me stessa, non afferro il senso di questa vita né vedo ciò che unisce le cose, non avverto il mio posto in questa esistenza. Nell'altro tipo di solitudine mi sento invece forte e sicura, in contatto con tutti, con tutto e con Dio, e so di poter affrontare la vita da sola senza dipendere dagli altri. In quei momenti mi sento parte di un tutto ricco di

significato, immenso, e mi sembra di poter ancora dare molta forza anche agli altri. La prima forma di solitudine è quella pericolosa. È quella a cui mi devo opporre.” (9 agosto 1941)

Etty esplorerà un po' per volta la **ricchezza** debordante della sua solitudine, dell'avventura di raccogliersi in sé stessa, di scoprirsi e sentirsi amata dalla Vita, lei che risponde appassionatamente alla vita con tutto il suo amore. Da un certo punto in avanti la sovrabbondanza del suo cuore le permetterà di lasciar andare Spier per il suo sentiero, accompagnandolo alla morte, che non la lacererà.

LAVORO SU DI SE'

L'**8 marzo 1941** Etty inizia a scrivere un **Diario**, su indicazione di Julius Spier, lo psico-chirologo che l'ha accettata come paziente. La prima pagina del Diario riporta una lettera che Etty gli ha scritto:

*[Sabato] 8 marzo 1941 Caro signor S.! Le ho appena scritto un lungo sproloquio, ma credo che glielo risparmierei. Già solo a rileggerlo, adesso, non posso fare a meno di sorridermi. È tutto così patetico e così ingessato. E mentre sono qui, tranquillamente seduta alla mia scrivania, e il sangue mi scorre vivace nelle vene, grazie ai piacevoli esercizi che mi ha insegnato lei, mi viene quasi voglia di accarezzarmi il capo con gesto materno e dirmi: Ma sì, piccina, vedrai che tutto si aggiusta, **basta che tu non prenda troppo sul serio te stessa**, i tuoi sentimenti e i tuoi pensieri. Alla fin fine dovesti vergognarti, in un modo o nell'altro. Sa, quando ieri – come una scema – non riuscivo a far altro che guardarla, si è prodotto in me un tale sconquasso di pensieri e sentimenti contrastanti, che mi sentivo annichilita e mi sarei messa a urlare, se non avessi mantenuto un minimo di controllo. Erano forti sentimenti erotici verso di lei, che io credevo di aver superato dentro di me, e al tempo stesso una forte avversione nei suoi confronti, e d'un tratto ci fu anche uno sconfinato senso di solitudine, la percezione che la vita è così terribilmente difficile, che bisogna fare tutto da soli, che l'aiuto dall'esterno non è possibile, e insicurezza, paura, tutto era lì dentro di me. Un minuscolo frammento del caos che, all'improvviso, mi guardava dal profondo dell'anima. E mentre tornavo a casa, dopo, avrei voluto essere investita da una macchina, e pensavo: Ma certo, diventerò pazza anch'io, come tutta la mia famiglia, un pensiero che mi viene sempre, quando, chissà perché, mi sento disperata. Ma oggi so benissimo di non essere pazza, è solo che devo lavorare ancora molto con me stessa per diventare una persona adulta, una persona al cento per cento. E lei mi aiuterà, vero? Ecco, le ho scritto questa paginetta. Mi è costata molta fatica, detesto scrivere, nel farlo mi sento sempre così impacciata e insicura! E in futuro mi piacerebbe diventare una scrittrice, pensi un po'! Caro signor S., arrivederci e grazie per tutto il bene che mi ha già fatto.*

Etty Hillesum

Prendersi troppo sul serio non è ancora **prendersi davvero sul serio**. “Gli angeli possono volare perché non si prendono troppo sul serio” (G.K. Chesterton). Sotto la guida di Spier, grazie alla fiducia con cui se ne lascia guidare, Etty conoscerà presto il Vangelo di Matteo, dove Gesù insiste in quel modo: “Non affannatevi... Perché vi affannate per cibo e vestito? Per quanto ci si sforzi, chi può allungare anche di un’ora sola la sua vita?” (Mt 6,25-34). **Preoccuparsi non è ancora occuparsi.**

Occuparmi di me, dipanare il mio gomito aggrovigliato. **Voglio imparare a rimanere fedele al mio impegno di scrittura e lavoro su me stessa, e di esercizio di fiducia nei confronti della vita,** anche quando sento quella ricorrente pesantezza di corpo e spirito...

*“Martedì mattina [2 dicembre 1941], le nove e mezzo, nel bagno. Freddo, mal di pancia, ancora non c’è un solo posto abitabile in casa. Nei momenti in cui le sensazioni di malessere mi minacciano seriamente, mi pongo di regola la domanda: sei davvero convinta quando dici di voler **prendere sul serio la vita?** Sei davvero ispirata quando, nei momenti positivi, dici: **Ho fiducia in Dio,** voglio fare della mia vita qualcosa di buono, accetto tutta la sofferenza che arriverà, ma lo pensi sul serio, se poi ti lasci andare ogni volta che sei depressa? Però ultimamente non mi lascio più andare. Mi sto esercitando a vivere in maniera più salda, a fare in modo che la distanza tra gli alti e i bassi diminuisca. Devo attivare tutte le mie forze, e tenerle attive, ma al tempo stesso continuare a sognare. Dev’essere possibile unire le due cose. In passato ho buttato via tanti giorni solo per puro malessere. Mi sono anche viziata; mi abbandonavo alla lettura di libri sul divano, al sonno e al sogno, finché non arrivava un momento di rinnovata energia, in cui mi ripromettevo di fare di tutto. Ma se i momenti in cui sento che qualcosa sta cercando di svilupparsi con forza in me, e nei quali mi riprometto di mettere a frutto il tempo, vanno presi sul serio e non solo considerati un impulso, allora devo continuare a vivere e a lavorare anche quando mi sento meno ispirata e più abbattuta, anche se in quell’istante mi sembra senza senso. Altrimenti quei momenti d’ispirazione alla lunga saranno troppo peregrini. Un solo momento ispirato deve continuare a splendere per un lungo tempo e dare forza. Desideri ancora troppo vivere momenti sublimi, e ti senti in realtà vittima di un torto quando la vita ogni tanto appare un po’ grigia o ordinaria o soltanto un po’ fastidiosa. Quando in passato mi sentivo così a pezzi e depressa a causa di quel mal di pancia mensile, ritenevo di avere un’occasione per non fare più nulla, per lasciarmi andare un po’, aspettando che mi tornasse spontaneamente la voglia di fare. Non mi fraintendere, non devi sempre vivere con grande intensità, sarebbe addirittura deleterio per te, ma potresti benissimo darti ogni tanto un piccolo colpetto, decidere consapevolmente di percorrere una determinata strada e non lasciarti andare ogni volta. Ma, a dire il vero, sta funzionando abbastanza ultimamente.”*

Sul tema della **tristezza** Etty scrive pagine intense:

*“Si dovrebbero tener strette le redini, ogni tanto, e non solo della propria ansia, in modo che non si impenni e non dia inizio, come un cavallo imbizzarrito, a una corsa distruttiva attraverso tutto il nostro essere; ma bisogna contenere anche la tristezza, non facendola crescere a ogni istante, come un fiume in piena che inondi i campi coltivati con tanta fatica. Bisogna cercare di mettere un freno al proprio egocentrismo, di non lasciare libero sfogo a ogni stato d’animo. Non è necessario **eliminare** la propria ansia e la tristezza, bisogna imparare a tenersele e a sopportarle; non arrendersi ad esse senza riserve, come se non ci fosse nient’altro sulla terra. Non si possono sacrificare di continuo le proprie forze migliori alla tristezza.” (11 giugno 1942)*



PRENDERSI SUL SERIO

Credo che questo sia un inizio e credo di essere sul punto di maturare lentamente verso quest’obiettivo: prendersi sul serio. Credere in sé stessi e credere che abbia un senso cercare di trovare la propria forma. Si scappa tanto spesso da sé stessi – lo si vede e sente continuamente attorno – sulla base del motto «non è poi così importante» oppure «accadono tante cose più importanti in questo mondo che non posso certo dare troppa importanza a me stesso». E così tante cose restano a giacere nelle persone come materiale grezzo, perché la gente crede che la sua materia non sia degna di elaborazione. (8 giugno 1942)

Prendere sul serio le proprie **ispirazioni**.

Etty prende sul serio **la scoperta di Dio in lei stessa**. “Osa Dio”, per così dire. E come Gesù si ritira a lungo nel deserto per mettere a fuoco il contenuto di quel che

ha vissuto nel battesimo ricevuto al Giordano, così Etty si ritira spesso in solitudine per dare voce al suo **vissuto**, prenderlo tra le mani, farne qualcosa.

E così, proprio mentre le dita della sua coscienza vanno dipanando l'aggrovigliato gomitolino del suo cuore, eccola aprirsi gradualmente alla consapevolezza della **Presenza del Dio vivente**.

PREGHIERA

“Dentro di me c'è una sorgente molto profonda. E in quella sorgente c'è Dio. A volte riesco a raggiungerla, più sovente essa è ricoperta da pietre e sabbia: allora Dio è sepolto. Allora bisogna dissotterrarlo di nuovo” (26 agosto 1941)

Parole che **liberano la sorgente**: così per Etty la pagina di Paolo in 1 Cor, l' "inno alla carità".

“E quando ho letto quelle parole, mi sono sentita come...già, come mi sono sentita? Non riesco ancora a esprimerlo bene. Le parole hanno operato su di me come una verga da raddomante che sferzava il fondo duro del mio cuore, facendone improvvisamente scaturire sorgenti nascoste. D'un tratto mi sono ritrovata inginocchiata accanto al tavolino bianco e l'amore sprigionato scorreva di nuovo dentro di me, libero da desiderio, invidia, odiosità ecc. Ma penso che ieri pomeriggio fossi solo leggermente isterica” (27 febbraio 1942)

“Liberata”, ripete Etty due volte. Il senso di **libertà** che matura in lei scaturendo da regioni profonde prima soffocate.

“A volte vorrei rifugiarmi, con tutto quel che ho dentro, in un paio di parole. Ma non esistono ancora parole che mi vogliono ospitare. È proprio così. Io sto cercando un tetto che mi ripari ma dovrò costruirmi una casa, pietra su pietra. E così ognuno cerca una casa, un rifugio per sé. E io mi cerco sempre un paio di parole.” (20 ottobre 1941)

Mentre si prepara alla battaglia del suo destino di violenza, Etty va cercando **parole accoglienti in cui potersi calare**, dove mettere radici per attingerne vigore. “Ma non esistono ancora parole che mi vogliono ospitare”, che mi facciano sentire a casa. La sua ricerca, quindi, continua.

“Le minacce e il terrore crescono di giorno in giorno. Mi innalzo intorno la preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come un muro oscuro che offra riparo, mi ritiro nella preghiera come nella cella di un convento, ne esco fuori più raccolta, concentrata e forte. Questo ritirarmi nella chiusa cella della preghiera diventa per me una realtà sempre più grande, e anche un fatto sempre più oggettivo. La concentrazione interna costruisce alti muri fra cui ritrovo me stessa e la mia umanità, lontana da tutte le distrazioni. E potrei immaginarmi un tempo in cui starò

inginocchiata giorni e giorni – sin quando non sentirò di avere intorno questi muri, che mi impediranno, perdermi e rovinarmi”. (18 maggio 1942)

AMPIEZZA E VASTITA’

“In me scorrono i larghi fiumi e s’innalzano le grandi montagne. Dietro gli arbusti della mia irrequietezza e dei miei smarrimenti si stendono le vaste pianure della mia calma, e del mio abbandono. Tutti i paesaggi sono in me, ho tanto posto ora, in me c’è la terra e c’è anche il cielo.” (9 ottobre 1942)

Il senso di fiducia nella presenza generosa di Dio le apre, nel profondo, spazi ampi di respiro.

Mentre l’ombra della ferocia nazista si addensa sull’Olanda e **gli amici insistono con ETTY perché si dia alla fuga**, o comunque elabori strategie per sfuggire alle mani dei carnefici, va maturando in lei **la determinazione a seguire il destino del suo popolo**. Perché – dice - quando accetto di poter vivere l’esperienza della detenzione ingiusta e crudele a Westerbork, quando accetto di poterla vivere con questo Spirito che bussa alla mia porta e che mi permette di sentirmi ricca, debordante e quindi capace di portare sollievo e vita in un luogo di morte, quando accetto questa prospettiva anziché chiudermi in quella di scappare a tutti i costi (oltretutto sapendo che qualcuno dovrà essere deportato al posto mio); quando accetto il rischio di questo e faccio mia questa intuizione, allora accade qualcosa:

“Il cammino, all’improvviso, si apre su una vista del tutto diversa. Su questa vita, la maggioranza della gente ha in testa idee formate su dei cliché, ma nell’intimo ci si deve liberare di tutto, di ogni comprensione preesistente, di ogni slogan, di ogni legame, si deve avere la forza di lasciar andare tutto, ogni norma e ogni punto di appoggio convenzionale, si deve osare il rischio del grande balzo nel cosmo e allora, allora la vita è così infinitamente traboccante, perfino nelle sue sofferenze più profonde”

DIO CON NOI

“Mio Dio, sono tempi tanto angosciosi. Stanotte per la prima volta ero sveglia al buio con gli occhi che mi bruciavano, davanti a me passavano immagini su immagini di dolore umano. Ti prometto una cosa, Dio, soltanto una piccola cosa: cercherò di non appesantire l’oggi con i pesi delle mie preoccupazioni per il domani – ma anche questo richiede una certa esperienza. Ogni giorno ha già la sua parte. Cercherò di aiutarTi affinché Tu non venga distrutto dentro di me, ma a priori non posso promettere nulla. Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che Tu non puoi aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare Te, e in questo modo aiutiamo noi stessi.

*L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio. E forse possiamo anche contribuire a disseppellirTi dai cuori devastati di altri uomini. Sì, mio Dio, sembra che Tu non possa far molto per modificare le circostanze attuali ma anch'esse fanno parte di questa vita. Io non chiamo in causa la Tua responsabilità, più tardi sarai Tu a dichiarare responsabili noi. E quasi a ogni battito del mio cuore, cresce la mia certezza: Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi. **Esistono persone che all'ultimo momento si preoccupano di mettere in salvo aspirapolveri, forchette e cucchiari d'argento – invece di salvare Te, mio Dio. E altre persone, che sono ormai ridotte a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, vogliono a tutti i costi salvare il proprio corpo. Dicono: non prenderanno proprio me. Dimenticano che non si può essere nelle grinfie di nessuno se si è nelle Tue braccia. Comincio a sentirmi un po' più tranquilla, mio Dio, dopo questa conversazione con Te. Discorrerò con Te molto spesso, d'ora innanzi, e in questo modo Ti impedirò di abbandonarmi. Con me vivrai anche tempi magri, mio Dio, tempi scarsamente alimentati dalla mia povera fiducia; ma credimi, io continuerò a lavorare per Te e a esserTi fedele e non Ti cacerò via dal mio territorio.**" (12 luglio 1942)*

"Lunedì sera, le nove e mezzo. Senza pietà, senza pietà. Ma tanto più misericordiosi dobbiamo esser noi nel nostro cuore, la mia preghiera di stamattina presto non voleva dire nient'altro che questo: Mio Dio, è un periodo troppo duro per persone fragili come me. So che seguirà un periodo diverso, un periodo di umanesimo. Vorrei tanto poter trasmettere ai tempi futuri tutta l'umanità che conservo in me stessa, malgrado le mie esperienze quotidiane. L'unico modo che abbiamo di preparare questi tempi nuovi è di prepararli fin d'ora in noi stessi. In qualche modo mi sento leggera, senz'alcuna amarezza e con tanta forza e amore. Vorrei tanto vivere per aiutare a preparare questi tempi nuovi: verranno di certo, non sento forse che stanno crescendo in me, ogni giorno? Stamattina ho pregato pressappoco così. M'è venuto spontaneo d'inginocchiarmi su quella dura stuoia di cocco del bagno e le lacrime mi scorrevano sul volto. E credo che quella preghiera mi abbia dato forza per tutto il giorno." (20 luglio 1942)

FIDUCIA

"Su tutta la superficie terrestre si sta estendendo piano piano un unico, grande campo di prigionia e non ci sarà quasi più nessuno che potrà rimanerne fuori. È una fase che dobbiamo attraversare. Qui gli ebrei si raccontano delle belle storie: dicono che in Germania li murano vivi o li sterminano coi gas velenosi. Non è granché saggio raccontarsi storie simili, e poi, se anche questo capitasse in una forma o nell'altra, è per responsabilità nostra? [...]

È tipico per me: io so che certe cose, grandi o piccole, si aggiustano – anche, e soprattutto, se sono cose materiali. Non mi preoccupo mai per il domani, per esempio so che tra poco dovrò andarmene di qui e non ho la più pallida idea di dove andrò a

*finire, e poi, anche le mie entrate sono ben scarse in questo momento – ma **per me stessa non mi preoccupo mai, perché so che qualcosa succederà.** Se si proiettano le proprie preoccupazioni sulle varie cose che devono accadere, si impedisce a queste cose di svilupparsi in modo organico. **Ho una fiducia così grande: non nel senso che tutto andrà sempre bene nella mia vita esteriore, ma nel senso che anche quando le cose mi andranno male, io continuerò ad accettare questa vita come una cosa buona.** [...]*

Il buffo è che non mi sento nelle loro sgrinfie, sia che io rimanga qui, sia che io venga deportata. Trovo tutti questi ragionamenti così convenzionali e primitivi e non li sopporto più, non mi sento nelle sgrinfie di nessuno, mi sento soltanto nelle braccia di Dio per dirla con enfasi; e sia che ora io mi trovi qui, a questa scrivania terribilmente cara e familiare, o fra un mese in una nuda camera del ghetto o fors'anche in un campo di lavoro sorvegliato dalle SS, nelle braccia di Dio credo che mi sentirò sempre. Forse mi potranno ridurre a pezzi fisicamente, ma di più non mi potranno fare. E forse cadrò in preda alla disperazione e soffrirò privazioni che non mi sono mai potuta immaginare, neppure nelle mie più vane fantasie. Ma anche questo è poca cosa, se paragonato a un'infinita vastità, e fede in Dio, e capacità di vivere interiormente.” (11 luglio 1942)

È sempre commovente vedere come Etty, conculcata nel campo di Westerbork, attinga alle profondità nascoste del suo spirito indomito le risorse di cui gli aguzzini non hanno alcun sospetto. Etty vive di una **libertà vasta e sconfinata** tra i reticolati umilianti del campo. Respira la fiducia di chi si sente “nelle braccia di Dio”, nelle mani della vita stessa.

Un tempo “*troppo duro per gente fragile come me*”, dice Etty. La sproporzione tra la ferocia dei tempi e il soffio della persona conculcata. Ma dentro la vibrazione di quel soffio stento, fiammeggia il calore mite e inestinguibile della **fiducia** in ciò che si muove alle radici: “*In qualche modo mi sento leggera, senza alcuna amarezza e con tanta forza e amore*”. Gesù ne aveva parlato con un'altra immagine: “E' lo Spirito del Padre vostro che parla in voi”, quel fuoco che vi arde in petto è la Parola di Colui che non vi lascia.

Nel mondo sono ancora spaventosamente numerosi i focolai di persecuzione dei confronti di chi professa il suo credo religioso, cristiano e non. Come anche i regimi oppressivi che conculcano etnie e popoli, come non fossero mai tramontati i tempi troppo amari di Etty.

A noi la **responsabilità** di raccogliere l'eredità di Etty Hillesum. **C'è anche oggi – ci dice – quel nuovo che già albeggia** (“non lo sento forse già crescere in me, tutti i giorni?”). “**E' ancora questa l'unica cosa che possiamo fare per preparare la nuova stagione: prepararla già dentro di noi**”.

BIBLIOGRAFIA

A. Barban – A.C. Dall’Acqua, *Etty Hillesum. Osare Dio*, Cittadella editrice, Assisi 2020³

Z. Todorov, *Resistenti. Storie di donne e uomini che hanno lottato per la giustizia*, Garzanti, Milano 2015

M. Davide Semeraro, *Ogni battito del cuore. Le più belle pagine di Etty Hillesum*, Edizioni Terra Santa, Milano 2019